



I S E M P R E V E R D E

GIORGIO BOLZA



Lo sguattero e l'azalea, Il do di petto
e il do di grazia, Una marsina che va a
pennello, Maggio

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

LO SGUATTERO E L'AZALEA

PERSONAGGI

GEMMA SILVANI

Comm. RANZONI, proprietario dell'albergo

Cav. DE LUCA, Commissario

IGNAZIO

OSCAR, Direttore dell'albergo

ROSETTA, cameriera

Oggi, nel salotto di Direzione
di un elegante albergo.

Questa radiocommedia è stata trasmessa per la prima volta dalla Stazione radio di Monte Ceneri la sera del 4 febbraio 1939.

Atto unico

(Si odono concitate parole e mormorii che giungono dall'esterno).

RANZONI – Basta... basta... Telefono subito al Commissariato. Voi intanto, Oscar, andate di sopra a chetarla. Che non mi metta a soqquadro l'albergo. Non sono ancora le dieci, e non tutti si sono alzati.

OSCAR – Col baccano che ha fatto, li ha ormai svegliati tutti.

RANZONI – Ditele di favorire qui, nel mio studio, che l'aspetto.

OSCAR – Subito.

RANZONI – Fate venir giù anche la cameriera, la Rosetta.

OSCAR – Va bene. *(Passi che si allontanano).*

(Breve pausa).

RANZONI – *(parla al telefono)*. Pronto... C'è il Commissario... il cavalier De Luca? Ditegli, per favore, che il proprietario dell'Albergo Leonardo desidera parlargli. *(Pausa)*. Pronti... Sono il Comm. Ranzoni. Buongiorno, Cavaliere. Devo dirvi che poco fa nel mio albergo, l'attrice Gemma Silvani ha constatato in camera il furto di un anello di molto valore, a quanto ella afferma. Volete mandarmi subito un agente? ... Venite voi stesso? Tanto meglio... Grazie... grazie... *(Si ode appoggiare il ricevitore, uno sbuffo e passi che vanno alla soglia dello studio)*. È qui?...

OSCAR – Stava già scendendo.

RANZONI – Ora viene il Commissario; l'ho fatto chiamare. Sentiremo che dice.

GEMMA – Che vuol che dica?... Non lo ritroveremo più.

RANZONI – Questo vedremo. E siete proprio sicura...

GEMMA – Sicurissima. Sul cassettone l'avevo deposto ieri sera, davanti allo specchio. Sono uscita di camera stamani per quattro minuti, non più..., quando sono rientrata m'accorsi che l'anello era scomparso.

RANZONI – E tu, Rosetta, eri già entrata al 18 a mettere in ordine la stanza?...

ROSETTA – No, signore; avevo portato soltanto la colazione. Ieri sera, però, prima che la signorina si coricasse, quando sono entrata al 18 per chiudere le griglie, ricordo proprio di aver visto l'anello sul cassetto.

GEMMA – Sentite?

RANZONI – È incredibile! Chi può essere entrato?

OSCAR – Devo dirvi una cosa, commendato-

re... Rosetta mi ha fatto capire che le pare di aver veduto poco fa uscire Ignazio dalla camera 18.

RANZONI – Ignazio?

ROSETTA – Dico, mi pare... Stava pulendo i pavimenti, io ero in fondo al corridoio quando l'ho visto uscire... Poi non l'ho più veduto...

GEMMA – E chi è codesto Ignazio?

RANZONI – Uno sguattero; un uomo di fatica.

GEMMA – Allora se l'è preso lui.

RANZONI – Oscar... Chiamatelo subito. Senza fargli cenno di niente. (*Passi di Oscar che si allontana*). E perchè tu, Rosetta, hai aspettato a dirlo?

ROSETTA – È tanto un buon uomo che...

GEMMA – Sì, fidatevi dell'apparenza, ragazza...

RANZONI – Ma, anch'io, a dir la verità... Bè' bè'... ora l'interrogo io. Sarà bene, anzi, che ci la-

sciate soli. Vi chiamerò poi, signorina. Abbiate intanto la bontà di vedere se mai...

GEMMA – Ma abbiamo già cercato dappertutto, in ogni angolo...; non saprei proprio più che fare...

RANZONI – Eppure, succedono alle volte dei casi tanto bizzarri... Gliene potrei contare... Ma si metta tranquilla. Io non dispero. Sono addoloratissimo, mi creda. Nè so giustificare un furto consimile nel mio albergo... Va' anche tu, Rosetta, con la signorina. Ricerca... ricerca...

ROSETTA – Però, scusi... mi spiace, signor commendatore, che a Ignazio si dica che sono stata io a vederlo... Perchè proprio...

RANZONI – Non c'è bisogno che dica che sei stata tu... Non ci pensare. Va'...

GEMMA – Mi raccomando... Fate di tutto...

RANZONI – Non dubitate... Vedrete...

OSCAR – Ecco Ignazio. (*Rumore dei passi di Gemma e di Rosetta che si allontanano*).

RANZONI – O tu, vieni un po' qui... Voi, Oscar, state attento che deve venire il Commissario. Fattelo passare immediatamente.

(*Rumore dei passi di Oscar che si allontana*).

RANZONI – Di' su: mezz'ora fa sei entrato nella camera 18?... Non negare: t'hanno veduto.

IGNAZIO – (*Dopo un attimo di esitazione*).
Ma... come potrei spiegare adesso....

RANZONI – Spiegare che cosa? Sei entrato sì o no?... Svelto!

IGNAZIO – Sì...

RANZONI – Tu?... A far che?...

IGNAZIO – Stavo pulendo il pavimento del corridoio...

RANZONI – Ed è quello che devi fare di sopra; nient'altro. Ai pavimenti delle stanze badano le

cameriere. Tu non hai da entrare in nessuna camera per nessun motivo. Lo sai.

IGNAZIO – Lo so, lo so...; vuol che non lo sappia, dopo quattro anni che sono qui?

RANZONI – Sì, sì poche chiacchiere: e dopo quattro anni, hai pensato bene...

IGNAZIO – Ora vi spiego...

RANZONI – Spiega.

IGNAZIO – La porta era spalancata e ho così potuto vedere che sul tavolino presso la finestra c'era un vaso con dei fiori, ma stando fuori non riuscivo a capire che fossero..., e allora osai entrare e vidi che era una magnifica rappa di azalea con una venatura bianca... Tanto bella e più che bella identica a quella che io avevo...

RANZONI – Lascia, lascia andare... va avanti...

IGNAZIO – Perdonate..., ma dico questo per giustificarmi. Sapete tutti che io...

RANZONI – Va' avanti, ti dico.

IGNAZIO – Dunque, la curiosità mia è stata tale, tanta la tentazione, che non ho potuto a meno di avvicinarmi a quei fiori per vederli da presso. Se però devo dir la verità, la mia colpa non è tutta qui. Ho fatto di peggio... (*Ride nervoso*).

RANZONI – Ridi?...

IGNAZIO – Rido perchè mi sono permesso di prendere un fiore, uno solo, di quell'azalea. Ma non è da credere che l'abbia strappato dal rametto; no, stava sul tavolino...; s'era staccato... E io l'ho preso per mostrarlo al Dottor Zambrini... Lasciatemi dire: al dottore che giusto un mese fa me ne ha donata una piantina, quella era bianca; io gli avevo appunto parlato di una mia azalea che avevo laggiù...

RANZONI – E dàlli... Hai finito?...

IGNAZIO – No, volevo dire...

RANZONI – Non hai più niente da dire. Ti dirò io invece che al 18, nella stanza della signorina Silvani, c'era sul cassettone un anello e dopo che tu sei uscito non s'è più trovato.

IGNAZIO (*con uno schianto nella voce*). Oh, misericordia!... E si pensa forse che l'abbia rubato io.... Io, ladro!

RANZONI – Al 18 non c'era solo l'azalea, anche un anello. Dov'è?

IGNAZIO – E chi l'ha mai visto?

RANZONI – Tutti coloro che sono entrati in camera l'hanno visto, fuorchè tu.

IGNAZIO – Ma è possibile dubitare di me?... Sarà caduto... Lo vado a cercare...

RANZONI – È già stato cercato e non s'è trovato.

OSCAR – Signore... permettete?... C'è il Commissario.

RANZONI – Ecco: hai sentito? Il Commissario.
Ora le ricerche non le può fare che lui.

IGNAZIO – Ma, Gesummaria, mi dovrete conoscere. Se il dottor Zambrini fosse qui e vi parlasse di me, vi direbbe... Vi giuro, commendatore, sono innocente!

RANZONI – Basta basta... Ora risponderai a questo signore... (*Rumore di passi*). Cavaliere, scusatemi: sentite un po' che m'è capitato stamani.

COMMISSARIO – Aspettate: congedatemi prima questi signori... Anzitutto è bene raccontiate a me solo com'è andata la faccenda..., poi interrogheremo.

RANZONI – Allora, attendete fuori.

IGNAZIO – Ma santo cielo, che ho da sentire...
(*I suoi passi si allontanano*).

RANZONI – Fuori! (*Pausa*). Ecco, cavaliere:

Tra i miei ospiti ho, al secondo piano, la signorina Gemma Silvani.

COMMISSARIO – L'attrice di prosa.

RANZONI – Quella.

COMMISSARIO – Sola?

RANZONI – Sola. È qui da circa venti giorni. Stamani, dopo essere uscita per pochi minuti, rientrando in camera non ha più trovato l'anello con rubino e brillanti che aveva sul cassettone, e che pure la mia cameriera Rosetta assicura di aver veduto ieri sera quando la Silvani s'è coricata.

COMMISSARIO – C'è qualche sospetto su Rosetta?

RANZONI – Per conto mio l'escludo assolutamente. Ottima, fidatissima ragazza. Ci sarebbe invece un altro sospetto: sull'uomo che avete veduto ora qui: Ignazio.

COMMISSARIO – Che mansione ha?

RANZONI – Sta in cucina; fa lo sguattero. Al mattino, però, pulisce i «parquets». È anche uomo di fatica. Lui non dovrebbe metter piede in camera dei forestieri per nessuna ragione, invece, a quanto ho saputo, è entrato stamani nella camera della Silvani. Io ho interrogato or ora Ignazio e mi ha confessato di essere entrato, ma solo per la curiosità di osservare un'azalea che stava su di un tavolino.

COMMISSARIO – Ahi!...

RANZONI – Pure di codesto uomo non avrei mai sospettato. È da me da quattro anni, e non ebbi mai a lagnarmi; nulla posso dir di male sul suo conto: mi si è sempre mostrato onesto e premuroso, ma capirete....

COMMISSARIO – Già già... c'è da meditarci. Uno sguattero dai gusti tanto delicati...

RANZONI – Vero è che prima di sgattero faceva il giardiniere...

COMMISSARIO – Capisco, ma può anche darsi che, oltre alle azalee, gli piacciono gli anelli coi rubini... Ora vediamo. Sentiamo prima la derubata. Volete chiamarmela?

RANZONI – Subito. (*Si ode staccare il ricevitore*). Pronti. Signorina Silvani?... C'è il Commissario che desidererebbe parlarle. È qui nel mio studio. Grazie. (*Si ode appoggiare il ricevitore*). Scende subito.

COMMISSARIO – Codesta attrice riceve molte visite?

RANZONI – Che io sappia, no. E poi, stamattina, a quel che so, nessuno sarebbe entrato da lei.

COMMISSARIO – Fuorchè Ignazio.

RANZONI – Ecco.

COMMISSARIO – Occupa una camera in comunicazione con altre?

RANZONI – No no no... Anzi, per combinazione, la camera prima e quella dopo la sua, da un paio di giorni sono vuote. Come vedete, c'è un po' di giallo in codesta faccenda.

COMMISSARIO – Speriamo che, trattandosi di una bella attrice, ci sia anche del rosa... pur essendoci l'ombra grigia di uno sguattero.

RANZONI – Ecco la signorina... Accomodatevi... Vi presento il Cav. De Luca, Commissario della vicina Sezione.

GEMMA – Avete sentito?... Immaginatevi: un anello prezioso... E l'ho perduto; cioè, rubato, rubato...: questo ve lo posso assicurare, perchè...

COMMISSARIO – So già, so già; mi ha raccontato ora il Commendatore. Piuttosto, ditemi: siete sicura di aver visto stamattina l'anello sul casset-

tone?

GEMMA – Stamani non ho osservato, ma se c'era ieri sera... Di notte non può essere volato via da sè, e nessuno è entrato in camera mia, poichè avevo chiuso a chiave.

COMMISSARIO – Ora desidererei sapere da voi chi è entrato in camera vostra da ieri sera, quando vi siete ritirata, a stamani. A che ora vi siete coricata?

GEMMA – Sono salita poco prima di mezzanotte. Stavo per chiudere la porta, quando vidi in corridoio il Conte Sergio Jarson, che mi fece un cenno. Mi aveva seguita per portarmi gentilmente il ventaglio che avevo dimenticato su una poltrona in salone. Siamo stati alcun po' sulla soglia della mia camera a barattar quattro chiacchiere.

COMMISSARIO – Lo conoscete da molto co-desto Conte?

GEMMA – Non gli ho parlato che due volte: l'altro giorno e ieri sera. L'ho conosciuto qui all'albergo. Ieri sera non ho recitato e ci siamo intrattenuti da basso un po' a lungo. Elogiò la mia arte, mi parlò di una sua Galleria di quadri in Inghilterra... Oh, un signore molto compito... Elegantissimo.

COMMISSARIO – E, scusate, è rimasto proprio sulla soglia, ieri sera, o è anche entrato in camera vostra?

GEMMA – Un attimo soltanto.

COMMISSARIO – Voi, Commendatore, conoscete bene il Conte Jarson?

RANZONI – No, ma da quel che posso giudicare, una figura davvero aristocratica. È ospite mio per la prima volta. È qui da 15 giorni e ripartirà, ci ha detto, verso la fine del mese.

GEMMA – Ma è partito stamattina!

RANZONI – Sta...

OSCAR – Ma no...

GEMMA – Me lo disse appunto ieri sera: in seguito a una telefonata urgente, doveva anticipare la partenza.

RANZONI – O voi, Oscar, avete sentito? Andate un po' a vedere che c'è in questa storia.

GEMMA – Ma dubitare del Conte è un'assurdità!

COMMISSARIO – Perché?

GEMMA – Non ho mai conosciuto più fine, più signorile persona. Un gentiluomo; di una singolare raffinatezza.

COMMISSARIO – Eh, l'abito non fa il monaco, signorina. Lo saprete pure.

RANZONI – E nonostante portasse le uose bianche e il monocolo, se fosse realmente partito, come voi dite...

COMMISSARIO – Si comincerebbe a veder chiaro...

GEMMA – Voi, dunque, credete forse....

COMMISSARIO – Senza il forse. Il Conte, facciamo conto che sia davvero Conte, e che abbia una Galleria di quadri in Inghilterra, ieri sera in salone può avervi destramente portato via il ventaglio per potervelo riportare di lì a poco in camera e aver così il buon gioco di portar via qualcosa che valesse di più.

GEMMA – Se vi dico che non s'è fermato più di cinque minuti.

COMMISSARIO – Per un «*rat d'hôtel*» è anche troppo. Ditemi, piuttosto, se è lecito, che cosa vi disse quando si è presentato col ventaglio?

GEMMA – Che era lieto dell'occasione per risalutarmi perchè, come ho già detto, aveva deciso di partir di buon mattino. Poi mi ha pregata di mo-

strargli la mia fotografia che aveva ammirato nell'atrio del teatro e che trovava tanto artistica.

COMMISSARIO – E voi gli avete voltato le spalle per cercarla.

GEMMA – Sì. L'avevo nella cartella sul tavolino. Un batter d'occhio.

COMMISSARIO – E in quel batter d'occhio vi ha preso l'anello e forse qualcos'altro. Non ve l'ho detto che l'abito...

GEMMA – Dio... Dio... Vado a vedere. Ma mi par di sognare!

COMMISSARIO – Vada, vada...

(Rumore dei passi di Gemma che si allontanano).

COMMISSARIO – Dunque, Commendatore, ha capito?

RANZONI – Son di stucco.

COMMISSARIO – Io no. In codesti avventurieri

mi imbatto di frequente. Non ci resta adesso che ricercare il Conte Jarson, e chi sa quale è il suo vero nome.

RANZONI – Comunque si chiami, è riuscito a truffare anche me!

COMMISSARIO – E ha fatto rischiare di licenziamento il lavapiatti.

RANZONI – Ecco il Direttore. E così, Oscar?...

OSCAR – Se l'è proprio svignata. Il sigaraio l'ha veduto uscire alle sei e mezzo. C'era una macchina fuori che l'attendeva.

RANZONI – Quel manigoldo doveva avere passaporto, carte, tutto falso! E il conto?...

OSCAR – Ci doveva una settimana. Giusto ieri mi ha mostrato assegni che doveva incassare oggi.

COMMISSARIO – Carta bianca. Ora vado subito per le indagini. Farò di tutto per acchiapparlo.

Favorite con me, Commendatore, e datemi tutte le false generalità del vostro ingrato ospite.

RANZONI – La canaglia!

IGNAZIO – (*Si ode schiudere piano piano la porta*). È permesso?

RANZONI – Eh, tu, Ignazio, puoi tornare in cucina.

IGNAZIO – (*con voce di pianto*). Ma lasciate che vi dica...

RANZONI – Non c'è più bisogno, Ignazio.

IGNAZIO – Lo immaginavo; ora sono contento, ma...

RANZONI – Attendetemi qui un momento, cavaliere; vado di sopra a finire di mettermi in ordine; due minuti: ridiscendo subito.

COMMISSARIO – Fate pure.

RANZONI – E voglio dar anche un'occhiata nella camera di quel birbante: che non m'abbia

portato via il materasso. Venite con me, Oscar.

COMMISSARIO – Ma non toccate nulla nella stanza; e chiudetela a chiave.

IGNAZIO – Io, però, signor padrone, mi volevo giustificare...

RANZONI – Tu puoi tornare in cucina, t'ho detto. Andiamo, Oscar. (*Passi che si allontanano*).

IGNAZIO – Lasciate almeno che mi sfoghi...

COMMISSARIO – Sfogatevi pure con me, buon uomo. Vi ascolto. Siamo soli.

IGNAZIO – Dovrei essere offeso... No?...

COMMISSARIO – Avete ragione, ma...

IGNAZIO – Ma, volete dire che non era da credere che uno straccione come me, sbracato, roz-zo, che sta con le mani nell'acquaio da mane a sera, fosse tenero per una pianticella.

COMMISSARIO – Oh, per questo...

IGNAZIO – Eh no, signor Commissario, biso-

gna sapere il perchè; perchè, vedete, fino a quando andai soldato io ho fatto il giardiniere, laggiù, nella mia Toscana.... poi me ne son capitate tante, e una più brutta dell'altra, che andai a finire come son finito. Gliene avrei da raccontare!... La sfortuna non ha mai voluto saperne di lasciarmi; anche poco fa, avete visto, per poco non andavo in galera... Ma la passione pel mio vecchio mestiere non s'è mai spenta in me. È sempre viva come vent'anni fa. I fiori li amo ancora come un Don Giovanni può amar le donne, come un beone può amare il vino. M'attira più gli occhi una rosa che non un anello...., e mi tocca anche più il cuore! Mi fanno pensare alla mia terra, i fiori, alla mia casa di campagna, a mia madre che ho perduto a diciott'anni. Ecco perchè sono entrato stamani in camera di quella forestiera. Perchè vi ho veduto un ramo d'azalea identica

a quella che avevo laggiù... Non so se ve l'hanno detto...

COMMISSARIO – Sì, sì, ho saputo.

IGNAZIO – E il fiore che mi son preso, me lo son portato su, nel mio abbaino. L'ho messo in un bicchier d'acqua. E se veniste su, vedreste come ho infiorato il mio davanzale! Quei quattro vasi che coltivo sul terrazzino sono il mio tesoro. Ci metto tutta l'anima a coltivarli. Sono il mio unico bene quei quattro vasetti lassù. Tutti i miei cari li ho perduti; il destino ha voluto che invecchiassi così, solo, in una topaia sotto il tetto, ma que' fiori son le mie creature. Mi consolo con quelli. Ci respiro l'aria de' miei monti. Dove un giorno cantavo, potevo cantare. Perchè, torno a dirvelo, ero nato per la campagna, per tuffar le mani nella terra e non in un lavandino. Sapeste come peno a vedermi sotto questo piccolo lembo di cielo, tra i

quattro muri del cortile dove s'apre la mia cucina!

Mi manca l'aria...

RANZONI – (*passi che entrano*). Eccomi qua, cavaliere.

COMMISSARIO – Ho ascoltato il racconto di Ignazio.

RANZONI – E vi sarete, immagino, del tutto persuaso della sua innocenza.

COMMISSARIO – Di più: mi sono convinto che il più adatto mestiere di Ignazio non sia lo sguattero, ma il...

RANZONI – Il giardiniere.

COMMISSARIO – Volevo dire il poeta! Ma, già, tra giardiniere e poeta la differenza dev'essere poca. Dobbiamo andare?

RANZONI – Ai vostri ordini.

COMMISSARIO – State bene, Ignazio. Quando avessi da por mano a' fiori, chiamo voi.

IGNAZIO – (*subito, festoso*). Chiamate me... chiamate me... (*Con passione*). Son la mia vita... son la mia vita! E se dovessi rubare, io non saprei rubar che quelli ai forestieri. Ma i fiori del resto...

COMMISSARIO – Già, sono un po' di tutti; no?

IGNAZIO – Ecco; stavo per dirlo io: son come l'aria, come l'acqua, come la luce, come le stelle!

COMMISSARIO – Non l'avevo detto che è un poeta?... Addio, Ignazio! (*Passi che escono*).

IGNAZIO – Servo vostro... (*Con una risata convulsa*). Ah... ah... e mi credevano ladro... E che ne farei, io, degli anelli?... Ah... ah... Ma adesso che mi son sfogato, sono contento! (*Lo si ode allontanarsi, canticchiando:*)

«...è la tristezza
come un temporale;

ci scuote, ci stordisce,
ma in fondo non fa male!»

FINE

**IL “DO” DI PETTO
E IL “DO” DI GRAZIA**

PERSONAGGI

FRANCESCO CAVAGNA, calzolaio

ANTONIETTA, sua moglie

ESTER DE MORENIS

LA SIGNORA TILDE

PIERINO, giovane di bottega

LA PORTINAIA

GIOVANNINA, cameriera

Oggi, a Milano, in una modesta
bottega di calzolaio.

Questa commedia è stata trasmessa per la prima volta in Italia la sera del 9 luglio 1938 dalla stazione E.I.A.R. di Roma con la regia di Alberto Casella e la interpretazione di: Stefano Sibaldi (*Francesco Cavagna, calzolaio*) – Esperia Sperani (*Antonietta, sua moglie*) – Stefania Piumatti (*Ester De Morenis*) – Nella Marcacci (*La signora Tilde*) – Walter Tincani (*Pierino, giovane*

di bottega) – Carla Raimondi (*La portinaia*) – Tina Mayer (*Giovannina, cameriera*).

Atto unico

TILDE – Signor Cavagna?... C'è nessuno in bottega?

PIERINO – Pronti!... Ci sono io!

TILDE – E il signor Francesco?

PIERINO – È andato di sopra un momento, e la padrona è andata qua dal macellaio a far spesa. Tornano subito.

TILDE – Ho portato le scarpe del mio Mario da far suolare.

PIERINO – Allora potete darle anche a me.

TILDE – Ma volevo raccomandarle tanto...

PIERINO – Non c'è bisogno.

TILDE – Altro che bisogno: ci dovrebbero mettere una suola di ferro. Con quel gioco del calcio, mi consuma un paio di scarpe la settimana, quel

ragazzo!

PIERINO – Dà commercio ai calzolai.

TILDE – Gliene dà anche troppo: è la seconda volta in un mese che vengo qui.

PIERINO – Poco male, per voi: siete vicina di casa...; non avete che da scendere pochi scalini...

TILDE – Non son gli scalini che pesano, ma i soldi che si devono cavare!

PIERINO – La Calzoleria Cavagna lavora a buon mercato.

TILDE – Lo dite voi.

PIERINO – Guardate che è entrata la padrona.

TILDE – Oh, signora Antonietta!

ANTONIETTA – Che novità, signora Tilde?

TILDE – Il solito: lo stavo dicendo adesso al vostro giovane; sempre le scarpe del mio Mario in disordine.

ANTONIETTA – In un ragazzo di quattordici anni, qual'è vostro figlio, l'ordine lo potete trovar dappertutto, tranne che nelle scarpe.

TILDE – Fortunata voi; il vostro non gioca ancora al pallone.

ANTONIETTA – Troppo presto: compie oggi i cinque mesi!

TILDE – E dove l'avete lasciato?

ANTONIETTA – Di sopra: dorme. Non vorrei giusto che il mio Francesco lo svegliasse. È andato su in camera a farsi bello.

TILDE – Non è già abbastanza bello, vostro marito?

ANTONIETTA – Più bello ancora vuol essere. Non per me, sapete, ma per ricevere l'artista che deve venire adesso.

TILDE – Artista?

ANTONIETTA – Nientemeno che la cantante

Ester De Morenis!

TILDE – Càpperi! È rinomata... Un soprano coi fiocchi.

ANTONIETTA – Immaginatevi dunque se non deve venir la febbre al mio Francesco. Quando gli capita di poter parlare con qualche artista di canto, va in estasi.

TILDE – Figuriamoci poi con un'artistona come la De Morenis!

ANTONIETTA – Voi sapete come la pensa mio marito in fatto di lirica.

TILDE – Altro che saperlo, e non io soltanto. La voce del signor Cavagna è conosciuta in tutta la contrada, diciamo pure, in tutto il rione.

ANTONIETTA – E è la mia disperazione.

TILDE – Perchè voi siete troppo gelosa.

ANTONIETTA – Lasciate stare il gelosa! Ho detto disperazione perchè si tormenta per non

potersi dare alla carriera teatrale. E chi lo trattiene sono io. Secondo lui, se non ci fosse sua moglie...

TILDE – Ma, alla fine, non gli si può dar tutt'i torti: è o non è tenore?

ANTONIETTA – Io ho sposato Francesco Cavanaugh calzolaio, e non tenore.

TILDE – E non siete contenta che abbia una bella voce?

ANTONIETTA – Contentona; ma canti solo per me e non sui palcoscenici.

TILDE – Vedete, dunque, se non si tratta di gelosia?

ANTONIETTA – Si tratta che del teatro io mi fido poco.

TILDE – Dite che vi fidate poco delle cantanti, come quella che, a quanto m'avete detto, deve venire adesso.

ANTONIETTA – Quella è soltanto la seconda volta che la vede.

TILDE – E com'è che viene qua? Per ragioni di teatro?

ANTONIETTA – Macchè, per ragioni di scarpe. Ieri l'altro, passando – alloggia al Grande Albergo sul piazzale – si è incapricciata di un paio di scarpe che stavano in vetrina. Ma siccome desiderava far apportare una modifica, sarebbe ripassata oggi a rivederle; infatti poco fa ha messo dentro la testa in negozio, saputo che erano quasi pronte, ha detto che sarebbe tornata tra dieci minuti.

TILDE – E il signor Cavagna...

ANTONIETTA – E al signor Cavagna par già d'esser scritturato alla «Scala» e di dover tra poco cantare il duetto della «Semiramide».

CAVAGNA – *(passi che scendono dal mezzani-*

no). Te la dò io la «Semiramide»!...

TILDE – Oh... lui...; ha sentito.

ANTONIETTA – Poco male.

CAVAGNA – Eh, sì, poco male, perchè ci vuol poco a sapere dove vuoi andare a finire. Sempre quella musica.

ANTONIETTA – Ma anche quella che canti tu, è pur sempre quella.

TILDE – Andiamo andiamo; non sono per voi certi bisticci. Siete ancora due sposini.

ANTONIETTA – Chi sa che darebbe per non avermi sposata!

TILDE – Non dite storie. Se vi si vede sempre insieme come due colombi... Voi, piuttosto, signor Cavagna, credevo di vedervi adesso in marsina. Mi ha detto vostra moglie che siete andato su a farvi bello.

CAVAGNA – E sareste venuta qua anche voi

per canzonarmi?

TILDE – Mai più; sono venuta a portarvi le scarpe del mio Mario. Le ho date a Pierino. Ditemi, dunque, com'è che non vi siete messo il panciotto bianco e le scarpe di vernice?

CAVAGNA – State zitta; sono andato su a lavarmi, ch'è ero sudato da non credere.

ANTONIETTA – Ci voglion riguardi per ricevere una soprano di quella forza...

CAVAGNA – E ci vuole una bella forza a non perder la pazienza con te!...

TILDE – Ah, quella benedetta arte, vi fa sempre ammattire. Ma, già, anche a me non mancano contrasti con mio marito.

ANTONIETTA – Perchè?... Canta, forse, anche vostro marito?

TILDE – Quello, canta solo quando beve. Ma il guaio è che beve sempre.

CAVAGNA – Che diavolo mi venite a dire! E volete forse parlare di arte?

TILDE – No, nel caso mio si tratta di commercio. Il mio Paolo, lo sapete, negozia in vini e liquori; ora che deve fare per smerciare i prodotti delle sue cantine? Non ha che da far assaggiare ai clienti la sua roba. E così è costretto, per dare il buon esempio, ad assaggiarla anche lui. E beve come un'oca!

ANTONIETTA – E poi canta.

TILDE – A perdifiato il «Viva il vino spumeggiante...» della «Rusticana». Lui dice che è vittima del suo lavoro, ma più vittima finisco ad essere io perchè vedo che si guasta la salute.

CAVAGNA – Fategli cambiare il genere di commercio. Viaggiatore in scarpe, per esempio. Quelle non le può bere.

TILDE – Può darle solo da bere, come fate voi.

Far passare per pelle di capretto quella di mulo.

CAVAGNA – Eh... Di calzolai onesti come Cavagna ce ne son pochi!

TILDE – Vi raccomando, allora, le scarpe del mio ragazzo. Suolatele con tutt'i sentimenti.

CAVAGNA – Sarete servita.

TILDE – Arrivederci... Passo dal retro per far più in fretta.

CAVAGNA – Passate dove volete.

ANTONIETTA – State bene, signora Tilde.

TILDE – Addio, Pierino.

PIERINO – Riverisco.

(Breve pausa).

CAVAGNA – Se si può essere più scema di quella donna!... Mettermi a confronto di suo marito La mia voce con quella di un beone che canta nelle osterie. E tu taci... Non le potevi dire: ma non sapete che mio marito è tenore?....

ANTONIETTA – Inutile dirglielo perchè lo sa.

CAVAGNA – Sicuro, lo sa come lo sai tu; e a voi pare che sia un merito da pigliare in burletta; mentre dovrete sapere che la voce non è di tutti, e come la mia poi...

ANTONIETTA – E dalli che siamo daccapo!

CAVAGNA – Zitta, che viene la De Morenis...
Eccola lì che guarda la vetrina.

(Pausa).

DE MORENIS – Eccomi qui.

CAVAGNA – Pronto, signora.

DE MORENIS – Avete cambiato anche la fibbia?

CAVAGNA – Tutto, tutto; come desideravate; il tacco accorciato, e invece della fibbia di brillanti-
ni, il nastrino di seta come voi preferite.
Vedete?...

DE MORENIS – Benissimo. Diamine...; sono

più eleganti così.

CAVAGNA – Avete ragione: più signorili.

DE MORENIS – Allora me le potete mandare all'Albergo. Vi dò l'indirizzo...

CAVAGNA – Ma non c'è bisogno, non c'è bisogno. Volete che io non conosca una celebrità qual'è Ester De Morenis?

DE MORENIS – Oh...

CAVAGNA – E se non la conosco io...

DE MORENIS – Perché?... Amate tanto la musica?

CAVAGNA – Se l'amo?... È la mia vita e la mia morte.

DE MORENIS – Perbacco... Mi fate spaventare.

ANTONIETTA – Ah sì... c'è proprio da spaventarsi.

CAVAGNA – Ecco mia moglie che viene a met-

terci il naso.

DE MORENIS – Naturale! Ha sentito il marito parlar di vita e di morte.

CAVAGNA – Ma voi non vi meravigliereτε quando vi avrò detto che io sono tenore.

DE MORENIS – Oh, che sento! Congratulazioni!

CAVAGNA – Grazie. Non mi dovrete però congratulare vedendo che faccio il calzolaio.

DE MORENIS – Ecco, bisognerebbe...

CAVAGNA – Sì sì, capisco, bisognerebbe giudicar prima la voce; e in quanto a questo sono prontissimo a farvela sentire anche subito.

DE MORENIS – E senza accompagnamento.

CAVAGNA – A quello ci pensa mia moglie. Fa sempre lei da contrabasso, perchè quanto canto, brontola.

ANTONIETTA – Non gli date retta. Brontolo

perchè ogniqualvolta finisce di cantare, maledice la sua sorte che lo costringe a vivere qua dentro... a tirar lo spago. Ecco perchè bròntolo. Lui vorrebbe lasciare il certo per l'incerto: lasciar la sua casa, il suo negozio, per il palcoscenico.

DE MORENIS – Ah, per questo c'è da pensarci. Non posso dar torto alla prudente vostra signora.

CAVAGNA – Ma non è prudenza, è gelosia che fa temere mille pericoli alla mia Antonietta.

DE MORENIS – Segno che vi vuol bene.

CAVAGNA – Segno che di arte capisce una saetta.

ANTONIETTA – Ma va'...

CAVAGNA – Voi, voi, invece, che ve n'intendete, abbiate pazienza, se solo sentiste.... Volete accomodarvi, qua nel retro?.... Dovete scusare: non è certo, lo so, il posto più conveniente per ri-

cevere una artista della vostra fama...

DE MORENIS – (*Ride*). Macchè... macchè...

L'arte, quando è vera arte, si può trovare a suo agio dovunque. Piuttosto non immaginavo di godermi un concerto...

CAVAGNA – In mezzo alle ciabatte.

DE MORENIS – In quanto a questo voi, a quel che ho veduto, siete un calzolaio di valore.

CAVAGNA – Non vi dò torto. Non sono un ciabattino. È lavoro il mio fatto pur esso con arte. Non roba da dozzina, la mia. Lavorazione a mano, e che non si trova in tutt'i canti. Posson dirlo non pochi artisti che ho avuto l'onore di servire. Vedete lì quei ritratti?...

DE MORENIS – Uh... quante celebrità!...

CAVAGNA – Quasi tutti clienti miei. Ora non mi manca che il vostro ritratto, e se avrò la fortuna di averlo...

DE MORENIS – Senza dubbio.

CAVAGNA – In cornice me lo metto, in cornice. Perchè la conosco, sapete, la vostra voce!... Vi ho sentita nella «Bohème» e nella «Manon». All'opera non manco mai.

ANTONIETTA – Se potesse, resterebbe a dormire in teatro.

CAVAGNA – Taci. E voi, signora De Morenis, se doveste sentire la mia voce, il ritratto me lo dareste più che volentieri.

DE MORENIS – State certo. E ve lo dò anche senza sentirla. Voi, ripeto, siete un lavoratore ben meritevole.

CAVAGNA – E tenore, signora, e tenore! Volete sentire qualcosa?... Basterà che vi canti... Che preferite?... Dite voi... Ne so tante, sapete... Ma poche note, poche note basteranno. Quel tanto perchè ve ne facciate un'idea.

DE MORENIS – Sì, anche una frase sola mi può bastare. Vi ascolto volentieri.

CAVAGNA – Vi faccio sentire la romanza del Tosti «Ideale». È vecchia, lo so, ma è sempre bella.

DE MORENIS – È vero.

(Si ode un colpo di martello).

CAVAGNA – Fermo, Pierino!... Ascoltate...

GIOVANNINA – Permesso... Si può venire avanti?...

ANTONIETTA – Guarda, Francesco, c'è la Giovannina, la cameriera dell'avvocato Spada.

CAVAGNA – Cosa volete?

GIOVANNINA – Il mio padrone vi raccomanda le scarpe che gli avete promesso per oggi.

CAVAGNA – Tra mezz'ora sono pronte. Stasera gliele mando da Pierino.

GIOVANNINA – Va bene. Guai a voi se manca-

te.

CAVAGNA – E guai a te se non te ne vai subito.

GIOVANNINA – Riverisco.

CAVAGNA – Stavo per attaccare e vien la serva dell'avvocato! Lo vedete che vita da cani la mia?... Eppure cane non sono.

DE MORENIS – Non arrabbiatevi; attaccate pure l'«Ideale».

CAVAGNA – E se viene qualche altro attacca-bottoni sta' attenta tu, Antonietta.

ANTONIETTA – Fa, in fretta, se no arrivano di certo. Magari il sorvegliante come la settimana scorsa. Credeva che s'accoppasse qualcuno.

CAVAGNA – Vuoi tacere?... E allora sentite. (*Si ode un paio di colpi di tosse per assestar l'ugola; si mette a cantare; ha una discreta voce tenorile*).

«lo ti seguiu come iride di pace
per le vie del ciel

.....

Torna caro ideal...»

PORTINAIA – (*comparendo*). St... Signor Cavagna, per carità, non sbraitate a quel modo!

CAVAGNA – Ma andate all'inferno!

PORTINAIA – Mi hanno mandata qui per farvi tacere. C'è un'ammalata, lo sapete, al primo piano. La signora Clementina...

CAVAGNA – E schiatti la Clementina. Ma guardate un po' se m'ha da interrompere così! Spezzarmi a mezzo la romanza. Proprio sul più bello.

PORTINAIA – Io faccio la portinaia e sono responsabile.

CAVAGNA – Macchè responsabile... E se m'ha da dire di non sbraitare... Si può sapere dove le avete le orecchie, voi?...

DE MORENIS – Poco male, poco male, signor Cavagna. Dal timbro della vostra voce mi sono già fatta...

CAVAGNA – Ma nossignora. Il do di petto dovevate sentire; dovevate sentirmi quando arrivo là, alla «novella aurora...». E codesta donna è proprio venuta a soffocarmelo al momento giusto.

PORTINAIA – Il mio dovere l'ho fatto; voi adesso fate pure quel che volete. E vi saluto tanto. (*Si allontana*).

CAVAGNA – Ecco le soddisfazioni che mi toccano. Non basta mia moglie, devo tacere anche per ordine della portinaia.

ANTONIETTA – Io, in casa, non ti ho mai proibito di cantare.

CAVAGNA – Sì, ma ora, smontato come sono, non riuscirei più a fare una nota.

ANTONIETTA – Adesso le note le fa lui. Senti...

Me l'hai svegliato... (*Si ode l'«oèèèè... oèèèè» del piccolo*).

CAVAGNA – Anche quello ci si mette!

ANTONIETTA – Con permesso... Vado su a prenderlo.

DE MORENIS – (*Ride*). Andate... Povero piccino, come strilla! E voi abbiate pazienza.

CAVAGNA – Com'è possibile?

DE MORENIS – Torno a dirvi che mi sono fatta un esatto concetto della vostra voce.

CAVAGNA – E cosa vi pare?

DE MORENIS – È ottima, limpida, robusta, e mi rallegro con voi. Devo però dirvi che per darsi anima e corpo al teatro come voi sognate...

CAVAGNA – Capisco..., lo so: dovrei studiare; ma vi dirò anche che un maestro...

DE MORENIS – Immagino, vi avrò promesso di mettervi in grado di cantare l'*Otello* dopo solo 15

lezioni.

CAVAGNA – No, ma...

DE MORENIS – Non vi fidate troppo di certi maestri che fan credere a tutti la gloria a portata di mano. La carriera lirica è più dura di quanto possono farvi sperare. Sapeste quante delusioni si incontrano, quanto aspra è la strada che si deve percorrere prima di arrivare, se pure si arriva.

CAVAGNA – Mi par di sentire mia moglie.

DE MOREN'IS – Non le date tutti i torti. Parlo per esperienza; per tutto quanto ho sofferto non vi incoraggio a lasciare la serenità che vi circonda per l'incerta luce del palcoscenico.

CAVAGNA – Ma se voi siete una regina!

DE MORENIS – Se non una regina...

CAVAGNA – Sì sì...

DE MORENIS – Figuratevi, dunque, che cosa dovrei dirvi se fossi meno di quel poco che sono.

CAVAGNA – Per carità, non fatevi sentire dalla mia Antonietta. Sta per scendere.

DE MORENIS – Ed è accompagnata da un altro tenore.

(Si riode l'«oèeee» del piccino e lo strillo si fa sempre più acuto, fin che si spegne di botto).

DE MORENIS – Se giudico dalla voce... c'è da sperar bene.

CAVAGNA – L'ho già pensato anch'io. Quello sarà un Tamagno.

ANTONIETTA – Avete sentito, signora?... Ha strillato fino adesso.

DE MORENIS – Lasciatemelo vedere. Oh, che bel bambino... che begli occhioni!... Siete più da invidiare voi, signor Cavagna, che avete un angelo simile, che non voi invidiar me. Ve lo dico sinceramente. Perchè dovete sapere che ne avevo anch'io uno, bello come questo, e l'ho perduto. Il

mio bambino... l'unico mio figliolo.

CAVAGNA – Vi è rimasta l'arte a confortarvi.

DE MORENIS – Darei la mia voce e tutti gli onori per riavere il mio piccolo.

ANTONIETTA – Senti che dice?...

CAVAGNA – Ora sono a posto.

DE MORENIS – Non vi lagnate. Fate piuttosto un patto: se il vostro figliolo avrà una bella voce, come promette fin d'ora, gliela saprete coltivare.

CAVAGNA – L'ho giurato. Quello che non ha potuto fare Francesco Cavagna – guardate se non vi par di sentire: Francesco Tamagno! – Bè', quello che è stato negato a me, stavo dicendo, sarà concesso a mio figlio.

DE MORENIS – E gli onori che toccheranno a lui sarà come fossero fatti a voi. Io sarò invecchiata, ma ancora in tempo per applaudirlo e, se occorrerà, per portargli aiuto.

CAVAGNA – Quanto è buona!... Io vi ringrazio; dite però la verità se non ho torto di lamentarmi.

DE MORENIS – Ma no! Vi basti cantare per voi, per la vostra gioia, per la vostra casa, per la vostra sposa.

CAVAGNA – Ma il mio pubblico, purtroppo, non potrà essere formato che dalle scarpe della mia bottega.

DE MORENIS – E il mio ritratto non lo contate?...

CAVAGNA – Ah se lo conto! Promettettemelo.

DE MORENIS – Assolutamente.

CAVAGNA – Con la dedica.

DE MORENIS – Al tenore Cavagna.... Lasciate ora che dia un bacio al piccino.

ANTONIETTA – S'è riaddormentato.

DE MORENIS – Un amore... Caro! Vi saluto. Voi mi mandate...

CAVAGNA – Subito.

DE MORENIS – E io subito vi faccio avere quanto vi devo.

CAVAGNA – Arrivederci, signora.

ANTONIETTA – I miei rispetti.

(*Pausa*).

CAVAGNA – Una vera grande artista! Non ha voluto dar torto a te, ma la mia voce non ha potuto fare a meno di lodarla.

ANTONIETTA – Ti sei sfogato, eh?...

CAVAGNA – Avrei però potuto sfogarmi di più. Solo se quella strega, se quella pezzente zingara d'una portinaia non fosse venuta a farmi tacere.

ANTONIETTA – Sì, Cecco, poteva proprio lasciartela finire.

CAVAGNA – (*con dolcezza*). Vero, Antonietta? Tu sai... Al punto più bello m'ha rovinato!

ANTONIETTA – Un vero peccato. Se la sentiva

tutta...

CAVAGNA – Era un'altra cosa... Invece... Proprio lì, proprio lì al «torna ideal...». (*Si ode ripetere la frase dove gli è stata interrotta la romanza, poi tronca*). ...Ed è qui che doveva venir l'effetto. (*Si riode cantare e terminare con squillante voce il brano musicale «una novella aurora», tanto squillante che fa strillare il bimbo, svegliato di colpo*).

ANTONIETTA – Ecco che l'hai spaventato!

CAVAGNA – Eh, pazienza! ... Bisogna pur che si abitui... (*Si odono rinnovati «oèeee» accompagnati dalla voce del Cavagna che in sordina riprende a fraseggiare la romanza e dai colpi di martello del giovine Pierino*).

FINE

**UNA MARSINA CHE
VA A PENNELLO**

PERSONAGGI

LAMBERTO GIULIANI

LAURA

Conte COSTANTINO DELMUÈ

ANA

CLETO ZÀCCARI

TINA

MEDARDI

ARGIA, cameriera

In casa Giuliani, a Milano,
qualche anno fa.

Questa commedia è stata trasmessa per la prima volta in Italia la sera del 6 agosto 1933 dalle Stazioni E.I.A.R. di Milano, Torino, Genova, Trieste, Firenze con la interpretazione di: Franco Becci (*Lamberto Giuliani*) – Ada Cristina Almirante (*La zia Laura*) – Mario Pucci (*Il conte Costantino Delmuè*) – Ernesto Ferrero (*Anacleto Zaccari*) – Elena Pantano (*Tina Medardi*) – Bona

Ventura (*Argia*); ed in seguito in svedese dalla Stazione Radio di Oslo.

Atto unico

LAMBERTO – Vien giù la signorina?

ARGIA – Sì; stavo in cucina e la signorina Medardi dal balcone m'ha chiamata: «Venite ad aprirmi, Argia, che vengo giù!» Ora sono venuta ad avvisarvi che vado ad aprire. Che?... Scrollate il capo?... Forse vi dispiace?...

LAMB. – Eh, sì...

ARGIA – Mi credete tanto ingenua?... State ore e ore alla finestra a farle la corte; è lei che vi chiama perchè oggi sa che siete in casa solo, e poi volete farmi credere che vi dispiace...

LAMB. – Sta' zitta... Mi spiace perchè aspetto un amico, anzi, due...

ARGIA – Va bene: se volete, quando verranno, dirò che siete appena uscito. Contento?

LAMB. – Ma no!... Li aspetto per affari urgenti.
Ho dato appuntamento... Bè' bè'... Va' ad aprire.
La signorina la farò passare di là...

ARGIA – In salottino, sì. Al sicuro.

LAMB. – Va' va'...

ARGIA – Vado... vado... sento che è qui.

LAMB. – (*si ode il rumore dei suoi passi*). Signorina Tina.

TINA – Non avrei dovuto entrare.

LAMB. – Perché?

TINA – Argia m'ha detto che siete in casa solo soletto.

LAMB. – E che vuol dire? Una fortuna!

TINA – Ecco; per dir che è una fortuna è segno che avete cattive intenzioni.

LAMB. – Cara! Non ho che un'intenzione sola quella che avevo or ora mentre stavo alla finestra. Con la differenza che là i baci li dovevo git-

tare con le dita, qua, invece, ve li posso...

TINA – State calmo. Ditemi prima, se è lecito, dove sono andati...

LAMB. – I miei? Tutti in campagna: babbo, mamma, sorella e zia.

TINA – In campagna?

LAMB. – Sì, a Rovaglio: dal notaio. Per una certa faccenda di terreni. Una pratica che non finisce più. Ma stasera stessa saranno di ritorno. Sono andati con l'auto dei De Mauri.

TINA – E voi?

LAMB. – Io preferisco restare a casa.

TINA – A studiare?

LAMB. – No: a sbirciare dalla finestra quel bell'angelo che è la figliola dei miei padroni di casa: una certa signorina Tina Medardi. La conoscete? È uno splendore!

TINA – Bugiardo!

LAMB. – La prova che non lo sono, è questa: di avervi chiamata giù.

TINA – E allora: traditore!

LAMB. – Ecco, questo può andare.

TINA – E quella marsina di chi sarebbe?

LAMB. – Mia. L'avevo data ad Argia perchè le facesse pigliare un po' d'aria, e quella disordinata l'ha dimenticata lì.

TINA – Si vede che il giovinotto ha qualche voglia in vista.

LAMB. – Oh! Dio, di carnevale, si sa. Quantunque il frac non me lo metta quasi mai. Dò la preferenza allo smoking.

TINA – Pei *Varietés* è fin anche troppo.

LAMB, – Li frequento tanto poco!

TINA – Lo sappiamo che siete un frequentatore di chiese... Se avesse la parola, chi sa quante me ne racconterebbe quel frac.

LAMB. – Meglio che non l'abbia.

TINA – Se parlasse diventerebbe rosso dalla vergogna.

LAMB. – Allora diventerebbe una marsina da caccia alla volpe.

TINA – Precisamente. Ciò che non può succedere a quel volpone di un suo padrone, il quale è troppo sfacciato per arrossire... (*S'interrompe bruscamente; si è sentito trillare il campanello*).
Ssst...

LAMB. – È venuto qualcuno. Non si può mai star tranquilli cinque minuti.

TINA – Mi secca che ci vedano qua soli.

LAMB. – Presto rimediato: potete attendermi di là nello studiolo...

TINA – Sì, è meglio; poi me ne tornerò via.

LAMB. – Di questo riparleremo: sfogliate intanto qualche rivista. Ne troverete un mucchio. Vado

a vedere chi è venuto. Permettete.

TINA – (*si allontana*).

LAMB. – (*lo si ode camminare e, dopo una pausa, dire:*) Tu, zia? Di ritorno?

LAURA – Di ritorno, sì. Siamo stati dall'avvocato il quale ha detto che la mia presenza dal notaio non è punto necessaria.

LAMB. – E allora?

LAURA – Allora son tornata a casa volentieri: l'aria fredda non invoglia a far gite, e nell'auto poi ci si stava a disagio. Han preso posto nella vettura anche le due De Mauri. E tu, ancora in casa? Non credevo di trovarti. Sapendoti qua solo, immaginavo che avresti preso subito il volo.

LAMB. – No, sono rimasto in casa perchè aspetto gente.

LAURA – Gente?

LAMB. – Sì. Ormai devo dirti tutto; avrei prefe-

rito che nessuno sapesse. Ma adesso... sei qui...

LAURA – Chi aspetti?

LAMB. – (*dopo un attimo di perplessità*). Vendo il frac!

LAURA – Eh?... Vendi? Quello lì?...

LAMB. – Niente da meravigliarsi. Di marsine ne ho due: questa non me la metto mai perchè non mi va troppo bene; difatti non mi è stata fatta su misura.

LAURA – E hai pensato...

LAMB. – Di venderla perchè mi occorrono soldi. Non sapevo più a chi chiederli, e ho trovato un ottimo mezzo per avere quanto mi abbisogna.

LAURA – E a chi ti sei rivolto?

LAMB. – Ho fatto un annuncio sul giornale «Frac seminuovo, elegantissimo, vendo 400 lire».

LAURA – E hai dato l'indirizzo di casa?

LAMB. – Ma no! Nel giornale no. È bastato il numero della casella. Mi hanno risposto due persone...

LAURA – E le hai invitate qua...

LAMB. – Firmando soltanto: Lamberto. Ho avvisato la portinaia: se vengono a chiedere di Lamberto me li mandi su. Ho dato a tutt'e due appuntamento per oggi alle 15 precise, sapendo che sarei stato in casa solo. Sono le 15 e 10. A momenti saranno qui.

LAURA – Ma bravo, ma benissimo. Non ti mancava che questa. Una pazzia simile. Prima di tutto vendere il frac...

LAMB. – Parla piano.

LAUR. – Ma che piano!... Fammi piacere...

LAMB. – Lo ha detto anche la mamma che quella marsina a furia di star lì ad ammuffire nel cassetto l'avrebbero mangiata i tarli.

LAURA – E tu...

LAMB. – E io la vendo: piglio 400 lire, e quelle le mangio io.

LAURA – Ma Lamberto! Dove hai la testa? Nelle tue condizioni, poi! Che cosa ti manca?

LAMB. – Quattrocento lire mi mancano.

LAURA – Mi pare di avertene date abbastanza.

LAMB. – Appunto per questo non sapevo più a chi rivolgermi.

LAURA – Le hai perse al gioco?

LAMB. – Sì: ho intavolato una partita con una bella ragazza e ha vinto lei. Ma lo sai bene che io non gioco a carte.

LAURA – Oh, può darsi. A carte no, ma giochi con le ballerine. E fai di queste belle prodezze. Un giorno o l'altro mi vendi le poltrone.

LAMB. – Se è la prima volta che vendo un vestito! E quanti amici miei fanno così!

LAURA – Vorrei che papà e, sì, anche la mamma, sapessero che fai della tua casa una bottega da rigattiere. Pazzo, ti dico, sei pazzo.

LAMB. – Ma parla piano.

LAURA – E chi c'è a sentire?

LAMB. – C'è ... C'è, (*piano*) la signorina Medardi.

LAURA – Oh... Una visita! E falla venir qui.

LAMB. – No... non voglio che sappia. Le ho detto or ora che il frac l'aveva dimenticato lì Ar-
gia.

LAURA – A quanto vedo hai aspettato che fossimo via tutti per far da padrone qua dentro. Anche la signorina hai invitato.

LAMB. – È scesa credendo di trovare anche voi...

LAURA – Invece ha trovato soltanto il suo fidanzato. Bell'amore il tuo! Fai l'innamorato con la

signorina e vendi i vestiti per pagare le ballerine.

LAMB. – Amori diversi.

LAURA – Già già, lo so; è uso amare così. Non avrai altre novità, spero, da dirmi... Altre sorprese.

LAMB. – Te ne vai?

LAURA – Mi vado a chiudere a chiave in camera mia.

LAMB. – Avrei avuto piacere che m'aiutassi...
(*S'interrompe allo squillo del campanello*). Senti...
È certo uno dei due.

LAURA – Aiutarti? Neanche per sogno. Lascio che ti sbrighi da te. Non voglio aver a che fare con gente che non conosco. Magari ladri.

LAMB. – I ladri non comperano frac.

LAURA – Se vuoi un consiglio, e sei a tempo ancora a seguirlo, di' loro che hai cambiato idea.

LAMB. – Ma no, zia Laura, no. Non voglio per-

der l'occasione. E, dopo tutto, il frac è mio, me l'hanno regalato. Posso quindi disporne.

LAURA – E allora, disponi pure. Fa tu. Io me ne vado.

LAMB. – Aspetta un momento.

LAURA – Neanche per sogno! Grazie a Dio ho ancora la testa sulle spalle.

(La si ode allontanarsi. Poi pausa).

ARGIA – *(rientrando)*. Signor Lamberto, questo signore chiede di voi.

LAMB. – Ah, vedo... venga, venga pure avanti.
(Ad Argia). Va' va', tu.

(Passi di Argia che si allontanano).

LAMB. – Signor Anacleto Zàccari.

ANACLETO – Zàccari... della ditta Mori e C., Vini e liquori. Siete voi che avete la marsina da vendere?

LAMB. – Sì; quella. Ma... forse, per la vostra

corporatura...

ANACLETO – Proviamo, proviamo. Poco male a provare; in tutte le cose di questo mondo bisogna provare. Ho letto per caso il vostro avviso nel giornale e mi sono detto: vediamo un po' questo frac. Quattrocento lire non sono poche, ma...

LAMB. – È elegantissimo... e come nuovo.

ANACLETO – Vedo... vedo... Io, capirà bene, non sono abituato a portar di questa roba, ma è sempre una buona cosa averne uno nell'armadio. Siamo di carnevale: la mia Società, la Mutua piazzisti e viaggiatori in vini e liquori, sta organizzando una veglia. Non si sa mai... Vediamo... Mi levo la giacca...

LAMB. – Ecco, aspettate. Vorrei pregarvi di provare di là, in camera mia.

ANACLETO – Dove volete.

LAMB. – Trovate anche l'armadio.

ANACLETO – Va bene: nello specchio giudicherò meglio.

LAMB. – Restate servito. Provate con vostro comodo. E permettete che chiami intanto la cameriera.

ANACLETO – Fate... fate pure.

(Pausa).

LAMB. – Argia! Zia Laura! *(Ad Argia che si sta avvicinando)*. Qua, Argia. Resta un momento; vado a dire alla signorina di pazientare ancora un po'. Guarda che c'è quel signore di là. Sta' attenta.

ARGIA – E che fa di là?

LAMB. – Sta provando una cosa. Tu aspetta. Torno subito.

(Lunga pausa).

ANACLETO – *(ridendo e avvicinandosi)*. Questo frac mi sarebbe andato bene quando avevo

quindici anni, ma adesso... Voi non verreste certo al veglione con un cavaliere simile... Eh?

ARGIA – È il frac del signor Lamberto?

ANACLETO – Sì; di quel giovinotto. E a lui va certo meglio che a me. I calzoni non li provo neanche. Rischio di spaccarli.

ARGIA – (*rivolta a Laura che sta avvicinandosi*). Avete visto, signora Laura? Io non so...

ANACLETO – I miei rispetti, signora. Mi dovete perdonare se mi presento in simile stato. Permettete che mi rimetta la giacca. Speravo di poter fare questa compera, invece...

LAURA – Sarebbe un magro affare.

ANACLETO – Non lo sarebbe se il magro fossi io. Peccato! Volevo proprio fare l'elegante.

LAURA – Oh, troverete altrove.

ANACLETO – Ma, non sempre capitano le occasioni. In tutti i modi non mi è mancato il motivo

per conoscere lor signori e per farmi conoscere. Anacleto Zàccari... Io viaggio per la ditta Mori e C. Vini e liquori. È ben provvista di vini, la signora?

LAURA – Oh, nella mia famiglia non ci sono bevitori.

ANACLETO – Non conta. Un buon vino è indispensabile in una casa, e se voi provaste quello della mia Ditta non l'abbandonereste più. Lo consigliereste, anzi, a tutt'i vostri conoscenti. E prezzi miti, mitissimi. Voi stessa potete giudicare da questo listino. Osservate, per favore.

LAURA – Vi ringrazio, ma in verità...

ANACLETO – Ma no, ma no; vorrei essere io a ringraziarvi se mi deste il piacere di gradire una bottiglia del mio «Passito» stravecchio. È una specialità della ditta Mori. Un bàlsamo. Ecco, giudicate da questa bottiglia. Un «passito» rinomato

in tutta Italia... e...

LAURA – Ma no, ma no... Non disturbatevi. Ve l'ho detto: beviamo tanto poco noi...

ANACLETO – Ragione di più per gustare ogni tanto un bicchierino di vino eccezionale. E voi dovete gustarlo, signora. Usatemi questa cortesia.

LAURA – (*chiamando*). Ma Lamberto? Guarda un po'.

ANACLETO – Quel frac non a tutti può servir bene; ma il mio vino sì... (*A Lamberto che si avvicina*). Anche a voi... a tutti.

LAURA – Vedi, Lamberto? Il signore ti offre le sue specialità.

ANACLETO – S'intende, senza alcun compenso. Dopo, dopo che avrete provato, mi direte se ho torto o ragione. Ora vi prego soltanto di accontentarmi. Provate... poi ripasserò, o mi scriverete... Come credete. Senz'impegni.

LAURA – No, no; diteci quanto vi dobbiamo.

ANACLETO – Voi mi offendete. È un omaggio che desidero farvi, signora. È il celebre «Passito» della Casa Mori; il più prelibato dei «Passiti». Io sono pronto a scommettere che la vostra casa non resterà mai senza una bottiglia come quella. Sarete voi a cercarmele. Me lo saprete dire. Provate, provate. E perdonatemi il disturbo... Io non ho potuto approfittare del frac, approfittate voi del mio vino. Un brindisi alla vostra e alla mia salute! Signora... Felicissimo di avervi conosciuta.

LAURA – Piacere mio. E vi ringrazio.

ANACLETO – Non ditelo, non ditelo.

LAMB. – (*confuso*). Buon... buongiorno.

(*Rumore dei passi di Anacleto che si allontana*).

(*Pausa*).

LAURA – (*ride beffarda*). Ah... ah... Questi sono

i buoni affari che fai tu. Preparati adesso a pagare il vino.

LAMB. – Se ce l'ha regalata...

LAURA – Me lo saprai dire. Riceverai la fattura. Prega piuttosto Iddio perchè non ci riempia la casa di bottiglie.

LAMB. – Le berremo.

LAURA – Una te l'ha già data da bere. Perchè non è venuto qui per il frac, ma per smerciare la sua roba. E stiamo a vedere il secondo.

LAMB. – Il secondo e l'ultimo.

LAURA – Per fortuna! Cerca soltanto di non allontanarti come hai fatto poco fa. Non lasciar gli altri nell'impiccio. Da' tuoi pasticci levati da te. Senti... dev'essere il tuo nuovo cliente, questo che sta per giungere. Un altro mercante, forse. Buona fortuna! Io ti saluto.

LAMB. – Vai dalla signorina?

LAURA – Sì, dalla signorina.

LAMB. – Sì, vacci. Trattienila cinque minuti. Dille che ho degli amici.

LAURA – Le dico che sei un pover'uomo. Questo le dico!

LAMB. – (*solo*). Quanto mai è tornata!

(*Pausa, quindi rumore di passi che si avvicinano*).

ARGIA – Il signor conte Costantino Delmuè. (*E subito rumore dei suoi passi che si allontanano*).

LAMB. – Favorite...

COST. – Rispondo al vostro invito. Giungo forse troppo tardi?

LAMB. – No, no... Ancora in tempo. Il mio frac ha avuto due soli concorrenti: voi e un signore che vi ha or ora preceduto. Un signore troppo pingue per la mia marsina. Eccola!

COST. – In ottimo stato.

LAMB. – Pressochè nuova. Ed è di fattura egregia. Di un sarto di gran nome. Non mi è stata però fatta su misura; per questo me ne privo. Ho un altro frac e uno smoking che meglio mi servono.

COST. – Devo dirvi che anche il mio guardaroba non è del tutto sprovvisto di abiti da società, o diciamo, di gala, tuttavia un frac d'occasione è sempre ben gradito.

LAMB. – Il signore non ha che da provare: potete ritirarvi in camera mia a deliberare.

COST. – Siete studente in legge, voi signore.

LAMB. – Laureando...

COST. – Avevo capito perchè mi avete detto di ritirarmi in sala di deliberazione.

LAMB. – Io credevo che aveste capito perchè solo uno studente può escogitare la vendita di un vestito per migliorare il proprio bilancio carneva-

lesco.

COST. – E nessuno può assolvervi meglio di me... Vado dunque a deliberare. (*Rumore dei suoi passi che si allontanano*).

(*Pausa*).

LAMB. – Se anche gli va male, dirò che gli va a pennello. (*Chiamando a bassa voce*). Zia Laura!

LAURA – Che vuoi ancora?

LAMB. – È arrivato... e questa è la volta buona.

LAURA – E lasci là solo in camera uno sconosciuto? Ma va' a vedere, sventato!

LAMB. – Aspetto che si sia messo i calzonni. E poi è una persona come si deve. Si vede il gentiluomo lontano un miglio. Elegantissimo, simpaticissimo.

LAURA – Fidati delle apparenze. Va', ti dico.

LAMB. – Digli anche tu che gli va alla perfezione.

LAURA – Ma non apro bocca, io. Vorrei, anzi, sapere perchè mi hai chiamata.

LAMB. – Perchè tu m'aiuti a far concludere l'affare.

LAURA – Se io dovessi parlare farei di tutto perchè l'affare non si concluda.

LAMB. – Allora lasciami solo.

LAURA – I tuoi affari d'oro...

(Pausa).

LAMB. – Zitta... Eccolo. *(Dopo una non breve pausa).* Zia? Conosci il signore?

LAURA – *(con un fil di voce).* Mi pare...

COST. – Il conte Costantino Delmuè...

LAMB. – Mia zia Laura... E ora dovrei presentarmi anch'io, poichè mi conoscete soltanto per Lamberto: Lamberto Giuliani...

COST. – Io mi son fatto conoscere ora, ma con uno pseudonimo, non sapendo a chi mi rivolge-

vo. Sono lieto ora di rivedere...

LAMB. – Avete forse conosciuto...

LAURA – Molt'anni fa...

COST. – Sì, ebbi l'onore di conoscere vostra zia ad una veglia in casa di comuni amici. Il destino ha voluto farci ritrovare.

LAURA – Io sono mortificata: poichè non vorrei che voi giudicaste la mia casa nè più nè meno di quella di un cenciaiolo. Mio nipote Lamberto, ha fatto quel folle annunzio nel giornale all'insaputa de' suoi, e stavo appunto or ora rimproverandolo.

COST. – Il mortificato devo essere io, Conte Delmuè, che vengo per acquistare un abito usato. Mi deve servire per una carnevalata organizzata con amici. Da portare in un carro mascherato. Avrà la durata di un giorno. Avrei potuto dire che non deve servire a me; ma non voglio mentire, nè smentire la mia fama di impenitente... dite

voi la parola...

LAMB. – Ciò che conta è che vi vada a pennello. E di ciò vi assicuro.

COST. – Vi pare? quantunque per far da bersaglio ad ogni sorta di proiettili...

LAMB. – Eppure, vi sta divinamente bene. Un taglio perfetto. Osservate...

LAURA – Ti prego di non fare il sarto. Se non m'inganno, devi dar fra un anno la laurea in giurisprudenza.

COST. – Lasciatelo fare, signora. «*Il faut bien que jeunesse se passe.*» E lasciate ch'io invidi vostro nipote.

LAURA – Lo riconoscete?

LAMB. – Ma... avete conosciuto anche me?

LAURA – Avevi tre anni, quando io, ventenne, conobbi il conte.

COST. – Dieciotto anni fa.

LAMB. – Che memoria!

COST. – Io ero di qualche anno maggiore.

LAURA – Ti portavo ai giardini. E il conte ebbe occasione di conoscerti allora. Bimbo.

COST. – Lo ricordo.

LAMB. – Dieciotto anni fa. Io ne avevo tre... E non vi siete più riveduti?

COST. – Mai più. Viveva col babbo la signora, a Genova.

LAURA – Il babbo, dopo cinque anni morì e io, rimasta sola, venni a Milano ad abitare con mia sorella e mio cognato. Con loro...

COST. – E io ho vagabondato un po' dappertutto. Non ho ormai che i vecchi zii, ma vivo solo, come allora.

LAMB. – Che fatalità! Proprio voi dovevate rispondere al mio annunzio.

COST. – Al piccolo annunzio del piccolo amico.

LAURA – Al quale ha fatto dono un giorno, rammento, di un *carillon*.

COST. – È vero.

LAMB. – Ma allora siamo molto amici. Non vi siete conosciuto soltanto ad una veglia.

COST. – Già: frequentai per qualche tempo la casa della signora; o signorina?

LAMB. – Signorina ancora...

COST. – Poi lasciai questa città per parecchi anni. Non ebbi più notizie.

LAMB. – C'è voluto uno stranissimo caso...

LAURA – Sì; ti convien chiamarlo stranissimo.

COST. – Comunque, io devo esser grato a vostro nipote per avermi dato involontariamente il bene di rivedervi.

LAMB. – E di ricordare...

COST. – No; questo no, perchè non ho mai dimenticato la signorina Laura.

LAMB. – Allora permettete che approfitti dell'antica amicizia per chiedervi licenza un istante... Ho una visita...

COST. – Immaginatevi.

LAMB. – Un attimo solo. Scusa, zia...

(Rumore di passi, quindi pausa).

COST. – Mi pare un sogno. Era scritto in cielo ch'io dovessi rivedervi! Signorina Laura...

LAURA – Potete dirmi ancora signorina, rivedendomi tanto vecchia?

COST. – Mi siete riapparsa come vi ho veduta a quella veglia lontana. E i vostri occhi mi hanno guardato come allora. Si direbbe che per voi gli anni non son passati.

LAURA – Dovrei dir io di voi altrettanto. Vi ritrovo quel gaudente che eravate.

COST. – Perchè mi vedete alla caccia di una marsina. Avete ragione. Nessuno più di voi mi

può umiliare e rimproverare. E il caso ha voluto portarmi qui per farmi sentire tutto il peso del vostro rimprovero.

LAURA – Oh, io...

COST. – La vostra mano non mi è forse stata negata per la mia spensieratezza? Per questo soltanto vostro padre ci ha separati dopo pochi mesi di passione: la sola passione della mia vita. De' miei ricordi, il più puro mi è dato dalla vostra immagine. Fu il mio solo amore, la giovinetta Laura. Potete immaginare quello che ho provato ora rivedendovi. È uno stanco e triste vitaiolo quello che vi sta adesso dinanzi...

LAURA – Ma che rivedo in frac come l'ho conosciuto la prima volta...

COST. – Oh, non vedete come ci sto a disagio? Sento che non è mio, e che è forse destinato ad esser inaffiato dalla mia ultima coppa di spuntan-

te.

LAURA – Mi avete detto questo, anche dieciotto anni fa, quando ci separammo. Ma poi si seppe che le cantine del conte erano troppo ben fornite di quel vino.

COST. – Ora non più.

LAURA – Può darsi che gli anni le abbiano ridotte di numero.

COST. – Non fatemi oltre pentire.

LAURA – No no; non voglio esservi motivo di pentimento.

COST. – Come potrebbe non esserlo, se mi fate tanto rimpiangere il passato?

LAURA – Quale? Il vostro?

COST. – No; quello che non mi è stato concesso di vivere con voi. Di tutto il resto non ho memoria.

LAURA – Ma dimenticate di essere ora dinanzi

a me per un bizzarro capriccio della sorte.

COST. – Un capriccio che ho mille volte invocato. E poi... l'ora per rinsavire, l'ora della serenità deve pur giungere anche nella vita di un libertino.

LAURA – E voi credete forse di trovarla oggi, proprio oggi?

COST. – Oh, non posso credere a tanta fortuna. Mi accontento della dolcezza di quest'ora che mi è motivo di viva commozione.

LAURA – Un'ora insolita per voi.

COST. – E per voi?

LAURA – Per me la vostra visita non fu certo una sorpresa ingrata, sebbene mi risvegli un dolorosissimo ricordo. Ma diciotto anni son molti, vi pare?

COST. – Forse in questo spazio di tempo avete trovata la felicità che vagheggiavate allora.

LAURA – No. Non fui mai felice. Tristi peripezie

mi costrinsero ad una vita di rinunzie. E ormai son rassegnata alle mie calme abitudini.

COST. – Non avreste quindi mai più immaginata la curiosa parentesi che io vi ho oggi improvvisamente aperto...

LAURA – E improvvisamente la parentesi si chiuderà.

COST. – Non mi vorrete permettere di rivedervi?

LAURA – Perchè non lo dovrei?

COST. – Poichè il caso ha voluto... E oggi poi, non son più quel discolo pericoloso di una volta. Non mi mancherà l'opportunità per dirvi come, nella mia qualità di ingegnere, occupo ora onorevolmente le mie giornate.

LAMB. – (*avvicinandosi*). Eccomi a voi...

COST. – La prova è fatta.

LAMB. – E l'esito?

COST. – Ottimo. E ottimo in tutt'i modi per l'ospitalità che ho avuto nella vostra casa, per l'accoglienza che mi è stata offerta... Vado ora a levarmelo. Permettete?

LAURA – Prego...

LAMB. – Con vostro comodo.

COST. – (*i suoi passi si allontanano*).

LAMB. – Mi sembri lieta, zia.

LAURA – Voglio credere che non gli cercherai le quattrocento lire.

LAMB. – Ma ti pare? Sta' tranquilla che non gliele cercherò; ora son sicuro che me le darai tu. Me ne darai forse ottocento.

LAURA – Non dir storie.

LAMB. – Fortune simili non capitano tutt'i dì...

LAURA – Ma taci!

LAMB. – Io gli darò il frac in cambio del *carillon* che m'ha donato un giorno. E ora che fai? Ti

guardi nello specchio? Non ti preoccupare, zia Laura. Sei tanto bella ancora. Ancor giovane sei!

LAURA – (*severa*). Lamberto...

LAMB. – Ah, zietta... me ne fai delle carine.... Alla tua età, fidanzarti co' miei clienti. Ma dove hai la testa?

LAURA – Zitto...

LAMB. – (*continuando*). Quanto mi devi esser grata per la mia ragazzata! Quella sì è per te la marsina ideale! Non ti manca ora che il velo bianco e i fiori d'arancio.

LAURA – Lamberto, ti prego!

LAMB. – Chi sa che sorpresa per la mamma, pel babbo, quando dirò loro che la zia Laura ha ritrovato il suo Petrarca...

LAURA – Finiscila!

LAMB. – Ben ha detto Messer Francesco

«...così nel mondo

sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.»

La tua gran giornata doveva proprio esser oggi, e tutto per merito di quel ragazzaccio di tuo nipote Lamberto.

LAURA – Tu sapessi...

LAMB. – Immagino...

LAURA – Tu sapessi, non mi canzoneresti così.

LAMB. – Dev'esser stato il tuo un vero sogno d'amore...

LAURA – Un romanzo! Tanto l'ho amato!

LAMB. – E in verità c'è del romanzo in tutto ciò... Ma io mi rallegro con te; è un gentiluomo, interessante, affascinante...

LAURA – E quali e quante seduzioni...

LAMB. – Nella mia marsina?

LAURA – No, in quell'uomo...

LAMB. – Non ti commuovere, zia. Sta per giungere. Guarda...

COST. – (*avvicinandosi*). Ho lasciato l'abito delle cerimonie.

LAMB. – Il quale mi faceva troppo sfigurare; quantunque le cerimonie siano superflue tra vecchi conoscenti come noi. Sedete, vi prego.

COST. – Non ho troppo abusato della vostra cordialità?

LAMB. – Non sarà mai troppo lunga una visita che manca da dieciotto anni.

COST. – E chi sa quanto sarebbe mancata ancora senza il vostro benefico frac. Io devo essere riconoscente non soltanto a voi, ma al concorrente che mi ha preceduto: se l'avesse acquistato lui sarei stato licenziato subito...

LAURA – Non ricordatemi quel concorrente. Mi aveva adirata ancor più per la fanciullagine di mio nipote.

LAMB. – Immaginate che si è presentato un vi-

naio; un viaggiatore in vini e generi affini. Tondo e rubicondo come un fittavolo: nè saprei dire se venne per comperare o per vendere. Infatti ci ha lasciato il listino dei prezzi dei suoi vini, e una bottiglia d'assaggio... Osservate.

COST. – Di buon augurio, il vino.

LAMB. – Vi pare?

COST. – E la Ditta è nota; e il vino è pregevole.

LAMB. – Io sarei d'avviso di fare ora quest'altra prova. Proviamo il «passito».

LAURA – Ma no, Lamberto... Faccio portare il tè.

LAMB. – Oh, sempre il tè! Un sorso di vino... un sorso solo... Il conte sarà tanto compiacente... Ci darà il suo giudizio...

LAURA – Ma sarebbe l'ora del tè questa!

LAMB. – E che ci deve forse essere l'ora fissa pel vino?

COST. – Come per l'amore; tutte le ore sono buone...

LAMB. – Hai sentito zia? Mi dà ragione... (*Suona il campanello e chiama:*) Argia?

LAURA – Bada che la signorina Medardi è di là sola...

LAMB. – L'ho lasciata che stava ricopiando dei versi. Vedi? Anche per la poesia tutte le ore sono buone! Ora la chiamo. (*Rumore dei suoi passi che si allontanano*). Qua, Argia; stura e servi...

COST. – Neppure immaginavo di dover brindare subito con voi. Ora la cantina ben fornita non è più la mia, ma la vostra...

LAURA – Il mio non è però spumante.

COST. – È tuttavia d'oro e fragrante.

LAURA – Meno frizzante, però, meno pericoloso.

COST. – Per ciò più soave, e ugualmente dol-

cissimo.

LAMB. – (*avvicinandosi*). Vi presento la signorina Medardi...

LAURA – Una nostra cara amica.

LAMB. – Il conte Costantino Delmuè...

COST – Onoratissimo.

LAMB. – Tu zia, eri come la signorina quando hai conosciuto il conte. No? Giovane così.

COST. – Sì... Eravamo come voi...

LAMB. – Hai sturato, Argia?

ARGIA – Fatto.

LAMB. – Anche voi, signorina Tina, dovete dare il vostro giudizio su questa ambrosia... Stiamo a vedere se il vinaio fu sincero. Bevi, zia Laura! Io brindo all'avvenire...

LAURA – Di voi, giovani!

TINA – Solo di noi?

COST. – Grazie, signorina; diciamo all'avvenire

di tutti.

LAMB. – Certo, di tutti. Dobbiamo essere generosi come il vino. E questo, conte, come lo trovate?

COST. – Generosissimo.

TINA – Squisito.

LAMB. – E tu, zia, che dici?

LAURA – Non manca, mi pare, di fragranza. Si sente acuto il profumo dell'uva.

COST. – Fa pensare a lontane vendemmie, riporta la gioconda visione di fiorenti vigneti!

LAMB. – Io telefono alla ditta Mori e C. di mandarmene dodici bottiglie.

LAURA – Non occorre; sta sicuro: quel viaggiatore ritornerà indubbiamente.

LAMB. – Pur che non torni fra dieciotto anni come il conte.

COST. – No, no; non tutti son tardi viaggiatori

come me.

LAURA – O se non tardi, smemorati.

COST. – Ma io vorrei essere tornato per non ripartir più...

LAMB. – È indubbio che non ci deve esser vino come il «Passito» per far rivivere il passato! Bevi, zia Laura, bevi! (*Si odono tinnire i calici*).

FINE

MAGGIO

PERSONAGGI

Avv. CARLO CASLETTI

INES, sua nipote

LA SIGNORA ANNETTA

ALFREDO RAVIZZA

CHERUBINA

MARIO

MARIA

CLELIA, cameriera della signora Annetta

CECCHINO

IL VECCHIO VENDITORE DI PALLONCINI

A Milano, ai Giardini pubblici.

Questa commedia è stata trasmessa per la prima volta in Italia la sera del 26 gennaio 1937 dalla stazione E.I.A.R. di Torino con la regia di Alberto Casella e la interpretazione di: Silvio Rizzi (*Avv. Carlo Casletti*) – Renata Salvagno (*Ines, sua nipote*) – A. Cristina Almirante (*Signora Annetta*) – Giovanni Cimara (*Alfredo Ravizza*) – Aida Ottaviani (*Clelia, cameriera di Annetta*) – Walter Tin-

cani (*Cecchino*) – Emilio Calvi (*Il vecchio venditore di palloncini*).

Atto unico

MARIO – Finalmente!...

MARIA – Ti ho fatto aspettar troppo, eh?...

MARIO – Mi pare di sì.

MARIA – Eppure, appena terminata la lezione sono volata qui. Senti come mi batte il cuore...

MARIO – Pare proprio di sentire il motorino di una motocicletta. Ma la conclusione si è che ti fai sempre attendere.

MARIA – Quando sarò la tua mogliettina non ti farò attendere più.

MARIO – Allora sarò io che ti farò aspettare.

MARIA – Non dubito: perchè ti stancherai presto di vedermi sempre vicino, e non avrai più premura di correre a casa.

MARIO – Questo me lo saprai dire; per adesso,

invece, sono stufo di non poterti vedere tutt'i giorni.

MARIA – Ci vuol proprio il sabato per poterci incontrare.

MARIO – Ben ha detto Leopardi: «Questo di sette è il più gradito giorno».

MARIA – E io, ora, quando ti ho scorto di lontano, mi son domandata: – Ma chi sarà mai quel forestiere laggiù?...

MARIO – Avrai detto: è quello del sabato!

MARIA – Quello che va a veder le ochette ai Giardini Pubblici...

MARIO – No; io ci vado per vedere qualcos'altro...

MARIA – Andiamocene da qui... Camminiamo un pochino... Facciamo quattro passi.

MARIO – E da che parte si va...

MARIA – Da una parte o dall'altra... Con questo

bel sole è una gioia camminare dappertutto...

MARIO – E anche senza sole, quando si ha accanto una gioia come te... (*Rumore di passi che si allontanano*).

CLELIA – (*rumore di passi che si avvicinano*).
Venite qua, signora Annetta!... Guardate che belle panchine vuote..., sembran qua ad aspettarci...

ANNETTA – Sì, sì..., mi seggo subito volentieri... A passeggiare si gronda di sudore. Siamo di maggio, ma par d'essere in pieno agosto!...

CLELIA – Io, intanto, faccio una corsa alla fontana a cercare la Cherubina... Trovo di sicuro anche il mio Cecchino... Ve li porto qua tutt'e due.

ANNETTA – Brava... t'aspetto qui.

CLELIA – Vado di corsa.

ANNETTA – Ma va' pure anche adagio... Qua si sta benone.

CLELIA – Oh... mio Dio, chi vedo!... Volete sa-

pere chi c'è? (*Rumore di passi che s'allontana-*
no).

ANNETTA – Chi c'è?...

CLELIA – Il signor avvocato Casletti.. (*Si sente*
salutare rispettosamente). Signor avvocato...

CASLETTI – Tu qui?... E che fai da queste par-
ti?...

CLELIA – Sono qua con la mia signora...

CASLETTI – Oh, cara amica... Che combina-
zione!...

ANNETTA – Si direbbe che ci siamo dati ap-
untamento.

CASLETTI – E sì che noi due – che viviamo a
uscio a uscio – non ne abbiamo bisogno.

ANNETTA – È destino, allora, che ci si debba
trovare anche fuori di casa.

GASLETTI – Altro che destino!... Non vi so dir
da quanto tempo io non passo dai Giardini.

ANNETTA – E io altrettanto... Va' pure, tu, Clelia; va' pure... Adesso ho poi anche la compagnia...

CLELIA – Vado, signora... (*Rumore di passi che s'allontanano*).

ANNETTA – Ditemi, dunque. Mettetevi a sedere qua, cinque minuti. O avete forse timore...

CASLETTI – Ma di che... ma di che?...

ANNETTA – Mah!... L'avvocato Casletti su una panchina dei Giardini, accanto ad una vecchia come son io...

CASLETTI – E non siamo seduti accanto quasi tutte le sere?...

ANNETTA – Sì, ma in poltrona, in un salotto, non in un Giardino Pubblico.

CASLETTI – A proposito: contavo di venir da voi stasera a portarvi il mazzo di carte che ho comperato ieri. Un mazzo di carte che vi garanti-

sco non ne avete mai visto un altro simile. Chissà che partite faremo!

ANNETTA – Grazie tante. Ma adesso levatemi una curiosità... Come mai vi trovate qui?

CASLETTI – È quello che vi volevo domandare anch'io.

ANNETTA – Io sono qui per cercare una balia.

CASLETTI – Una balia?... Per voi?...

ANNETTA – Macchè per me!... L'attendo perchè mi deve procurare una donna di servizio. Ma voi, piuttosto, che cos'avete che seguitate a rigirarvi?... Mi par siate sulle spine... Avete forse qualche «giretto»? Non fate complimenti per me, sapete...

CASLETTI – Che «giretto»!... Mi trovo qui per... non so neppur io come dire... Per arrabbiarmi.

ANNETTA – E avevate proprio bisogno di venire fin qua?...

CASLETTI – Sì; perchè voglio pigliar per il collo mia nipote.

ANNETTA – La vostra Ines?

CASLETTI – E non soltanto lei... Anche quel poco di buono di un suo antico... Credevo di non doverne parlare più, invece...

ANNETTA – Ma ditemi, ditemi; com'è questa storia?...

CASLETTI – Dovete sapere che stamattina, nel cercare un giornale nella camera di Ines, m'è capitato sotto mano un biglietto di quel vanesio che è il signor Alfredo Ravizza... Quel pivello che le fa il moscone da un paio d'anni e non vuol saperne di togliersi dai piedi. E sì che l'ho già fatta capire a tutt'e due.... Ma fin che non lo piglio a legnate non s'allontana più!... E oggi lo piglio... Il bastone ce l'ho!

ANNETTA – Ma che diceva, poi, quel

biglietto?...

CASLETTI – È il colmo!...

ANNETTA – Perbacco!...

CASLETTI – Se si può dare una briconata simile... Leggete un po' qua... leggete....

ANNETTA – «Ines adorata. Muoio dalla voglia di rivederti e di riparlarti. Sabato alle 15 e mezzo io mi troverò ai Giardini sul viale che fiancheggia il laghetto, dove, ricordi?... ti ho incontrato la prima volta. Se appena ti è possibile, fatti vedere...».

CASLETTI – Cosa ne dite?...

ANNETTA – Eh... non ci sono come i laghetti per ispirar la poesia.

CASLETTI – Ma vi par poco una cosa simile?... Invitarla ai Giardini? Questa è la prova che è senza testa!...

ANNETTA – Oh, ma non è poi un bosco perico-

loso questo qua...

CASLETTI – Ma fatemi un piacere...

ANNETTA – E voi sareste venuto adesso...

CASLETTI – Per tirar le orecchie a lei.

ANNETTA – A me?...

CASLETTI – No, a mia nipote. E per dire a lui quel che gli spetta.

ANNETTA – (*ride di gusto*). Ah... ah... È magnifica...

CASLETTI – Voi ridete

ANNETTA – Altro che ridere. Ci sarebbe da farne una commedia. Sapete perchè? Perchè, io, adesso, mi trovo qui per un caso che è proprio il rovescio del vostro.

CASLETTI – Cioè?...

ANNETTA – Cioè, sono venuta qua anche per conoscere di persona il fidanzato della mia donna di servizio. Il suo Cecchino. La mia Clelia da due

anni amoreggia con lui e non pensa, non vede, non parla che di Cecchino. È talmente cotta che sono venuta nella decisione di lasciarglielo sposare. Per fortuna, non è lei che mi fa da cuoca, altrimenti avrei in casa tutt'i dì, odor di bruciato... Non apre bocca che per raccontarmi le virtù di Cecchino. E allora oggi son venuta ai Giardini perchè la Clelia conosce una brava balia che mi procurerebbe la donna che fa per me. Prenderebbe il posto della Clelia. E Cecchino, come ha saputo che ci trovavamo qui, è venuto anche lui per farsi conoscere. Adesso la mia donna è andata appunto alla fontana a cercarlo. Se lo trova, niente di più facile, che per la contentezza mai caschino tutt'e due nell'acqua.

CASLETTI – Voi, pigliate la cosa alla leggera... Per quanto mi riguarda, cara signora, è un altro paio di maniche.

ANNETTA – Ma no; è sempre quel paio.

CASLETTI – Si tratta della mia casa. Io al mondo non ho che Ines...

ANNETTA – Lo so; ma, se devo dirla, si tratta anche, nè più nè meno, che di due giovani che si vogliono bene e che si vogliono sposare... Ecco proprio come que' due lì che passano in questo momento. Li vedete? Guardate un po' come stanno stretti l'uno all'altra... Come fossero attaccati con la colla!

CASLETTI – A me danno sui nervi.

ANNETTA – Perché?

CASLETTI – Perché certe svenevolezze non sono perdonabili quando il sole è alto... Le facciamo di sera per conto loro, quando c'è la luna e ci sono le stelle.

ANNETTA – Ma a quell'età, le stelle si vedono anche a mezzogiorno.

CASLETTI – E dalli... La volete capire che si tratta di mia nipote?...

ANNETTA – Altro che capire... Ma che volete?...

CASLETTI – Come, che voglio? Pazienza se fosse un giovane come si deve... Ma vi dirò...

ANNETTA – No no, è inutile che mi diciate, perchè io so già tutto. Sicuro: vostra nipote, per aprirsi l'animo, viene da me sempre a sfogarsi. E io contavo appunto di parlarvene perchè, in verità, mi fa pena... In quanto poi al suo, Alfredo....

CASLETTI – Sentiamo...

ANNETTA – È tutt'altro che un cattivo soggetto...

CASLETTI – Io invece...

ANNETTA – Voi invece...; lasciatemi dire: questo giovanotto non è certo ricco come voi, siamo d'accordo, ma ha un buon impiego, è di buonissi-

ma famiglia e, da quello che ho saputo, è serio e giudizioso.

CASLETTI – Io ho saputo che una volta è scappato con una ballerina.

ANNETTA – È scappato, ma poi è tornato indietro subito; una ragazzata di gioventù; di quando aveva diciannove anni. Prodezze queste che ha forse fatto anche l'avvocato Casletti.

CASLETTI – Certe pazzie io non le ho mai fatte.

ANNETTA – E io vi credo subito.

CASLETTI – Credete o non credete, io non ho nessuna premura di maritarla.

ANNETTA – Il guaio si è che la premura l'ha lei, la vostra Ines.

CASLETTI – Ma devo pur essere contento anch'io!

ANNETTA – Scusate, un momento. Ecco la

mia balia...

(Rumore di passi che si avvicinano).

CLELIA – Signora... la Cherubina...

ANNETTA – Ah, la tua amica. Venite, venite pur qui... Siete voi, dunque, che avete la ragazza da mettermi al posto della Clelia?

CHERUBINA – Sì, signora. Una mia cugina. È molto brava. Ve la farò conoscere. Vi troverete contenta, vedrete.

ANNETTA – Me ne ha parlato la Clelia, di questa ragazza... Non dubito che sia brava, perchè me la raccomandate voi che so in quale famiglia vi trovate e che fior di una donna voi siete. Che siete un fiore, basta guardarvi.

CHERUBINA – Oh!... È questo vestito che mi fa parer bella...

ANNETTA – No no; non bastano i vestiti per diventare belle e giovani... Non è vero,

Avvocato?... Lasciate stare, adesso, di fare il sorvegliante, che ne abbiamo già attorno abbastanza... Guardate un po' qua che meraviglia d'una balia... Vedete che bella donna?...

CASLETTI – Bella davvero.

ANNETTA – Rallegra anche soltanto a guardarla.... Ricordate quando le nostre brianzuole portavano le spadine?... Quella raggiera d'argento dietro i capelli?...

CASLETTI – Oh, ma sono belle anche senza spadine.

ANNETTA – È un vero peccato che non ne abbiate una per casa anche voi...

CASLETTI – (*Si irrita*).

ANNETTA – Non v'arrabbiate. Non tarderete molto... Ci penserà la vostra Ines a darvi un bel nipotino da far ballare sui ginocchi...

CASLETTI – (*sottovoce*). Io finisco per far bal-

lare lei!

ANNETTA – E voi di figlioli quanti ne avete?...

CHERUBINA – Sette.

ANNETTA – E il bambino dei vostri signori lo avete lasciato a casa?

CHERUBINA – No... è là che dorme nella carrozzina... Ci sta una mia amica a curarlo...

ANNETTA – Ebbene; fatemela pur conoscere la vostra cugina... Portatela a casa mia un giorno o l'altro.

CLELIA – Abbiamo già combinato.

ANNETTA – E il tuo Cecchino?

CLELIA – Era là anche lui alla fontana ad aspettarmi, poi ha veduto che voi stavate parlando con un signore, non ha osato venire qui.

ANNETTA – Va', va'... chiamalo... Digli pure che l'aspetto.

CLELIA – (*felice*). Andiamo, Cherubina.

ANNETTA – Noi siamo intesi. E tante grazie.

CHERUBINA – Grazie a voi, signora... State bene...

(Rumore di passi che si allontanano).

ANNETTA – Ora tocca a voi.

CASLETTI – A far che?...

ANNETTA – A fare un'opera buona come sto facendola io.

CASLETTI – Non ditelo neanche per ischerzo.

ANNETTA – Voi sapete che la Clelia è per me un vero tesoro. Aveva dieciott'anni quando venne da me a servire; oggi ne ha ventotto. Potete immaginare quanto mi spiaccia privarmene dopo dieci anni. Mi è necessaria come l'aria; preziosa come lo è per voi la vostra Ines che è la vostra sola compagna, il solo conforto della vostra solitudine. S'io fossi egoista, farei di tutto perchè, questo matrimonio non si faccia, nè oggi, nè mai,

come hanno detto i bravi a Don Abbondo... Ma io non sono Don Rodrigo... È questione di cuore!... Vedo come si vogliono bene, so che è un bravo giovine, e io dò loro una mano a sposarsi; anzi, li aiuterò anche a metter su casa.

CASLETTI – Ma voi fate la sensale di matrimoni?...

ANNETTA – È quanto di meglio si possa fare. Creare una casa, una famiglia... (*Con un sospiro*). Quello che, purtroppo, non ho avuto io!

CASLETTI – Ho fatto un bel guadagno a venire ai Giardini Pubblici!

ANNETTA – Le belle case, come quella de' miei vecchi!... Otto figli!...

CASLETTI – Nella mia, invece, eravamo in dieci; cinque maschi e cinque ragazze. L'unico che non s'è sposato sono stato io...

ANNETTA – E così vi siete ridotto a fare la par-

tita a tarocchi con me. Bella consolazione!...

CASLETTI – E voi vi siete sposata, forse?

ANNETTA – È il destino che non ha voluto.

Tante fatalità m'han condannata sola a sessanta anni; così come mi vedete. Per disgraziate vicende mi son trovata anch'io a vivere, come vostra nipote, con una zia vecchia e – diciamolo pure – brontolona e esigente come voi.

CASLETTI – (*sbuffa*).

ANNETTA – Ma sì, abbiate pazienza: a dirla fra noi, a quattr'occhi, non è che codesto signor Alfredo Ravizza sia un poco di buono; no, no... Si è che voi – scusate, sapete – siete egoista come quella mia zia, pace per l'anima sua!... Non vi par possibile di perdere la vostra Ines, ora che avete maggiormente bisogno d'averla vicina. È questa la verità. E io, che non ho dimenticato quel che ho sofferto a' miei tempi, non voglio che altri sof-

frano della mia stessa pena.

(Rumore dei passi frettolosi e leggeri di un bambino che si avvicina).

CASLETTI – Eh... vatti a far friggere... Per poco non mi fa ruzzolare...

ANNETTA – Pazienza... Lasciatelo correre... Bisogna lasciarli passare... Quelli sono i germogli che stanno schiudendosi.

CASLETTI – Ma non butti il cerchio tra le mie gambe !

ANNETTA – Non dovevate venire ai Giardini.

CASLETTI – Ah, no?... Secondo la signora Annetta, io avrei dovuto...

ANNETTA – Avreste dovuto accontentar la vostra Ines già da parecchio tempo; altrimenti, se seguitate a far l'ostinato, non ne cavate niente.

CASLETTI – Niente?...

ANNETTA – Cioè, si cava il bel gusto di correr

dietro loro ai giardini... e di pigliarsi i cerchi tra le gambe.

CASLETTI – Ora vedrete... Eccoli qui!... Sono proprio loro... Li ho presi.... Sono curioso di vedere che faccia faranno e che cosa diranno vedendomi.

ANNETTA – Ci vuol poco a immaginarlo. Storceranno il naso e diranno: eccolo qua il rompi-scatole!

INES – Ah! Lo zio!...

ALFREDO – (*a bassa voce*). Che facciamo, Ines!

ANNETTA – Venite, venite, signorina Ines, non abbiate paura...

CASLETTI – Come, non abbiate paura?...

ANNETTA – Sì, voglio dire: adesso c'intendiamo.

CASLETTI – (*aspro*). Ci siamo già intesi.

ANNETTA – Voi venite qua, dunque. E anche voi... Bisogna pur spiegarci.

CASLETTI – Non è il posto.

ANNETTA – Dove volete trovarne uno migliore? In mezzo ai fiori... Par fatto apposta.

CASLETTI – Io credevo che tu fossi una signorina...

ANNETTA – Che vi pare, invece?... Un pellicàno?...

CASLETTI – Non scherzate, signora Annetta. Venir qua, ai Giardini, a braccetto di uno sconosciuto...

INES – No, non ero a braccetto.

ANNETTA – E se son, poi, due anni che si parlano!...

CASLETTI – Io non lo so.

ANNETTA – Lo sanno loro... lo so anch'io... Il signor Alfredo Ravizza, eh?...

ALFREDO – Sissignora.

ANNETTA – Questo giovanotto lo conosco molto bene perchè lo vedo quattro volte al giorno col naso in su, al balcone dell'avvocato Casletti.

CASLETTI – E questo mi secca.

ANNETTA – Ho sbagliato volevo dire, al balcone della signorina Ines.

CASLETTI – E la signorina Ines sa come io la penso.

ANNETTA – Come la pensate...?

CASLETTI – Penso che questo signore, solo per averla invitata qui, mi dà prova di non aver abbastanza senno.

ANNETTA – Ecco, allora, la buona ragione per farlo sposare d'urgenza. Il senno gli verrà subito. Quello che ho fatto io con un mio nipote or sono tre anni. Sciupava i soldi, e più che i soldi, la salute. Era un nottambulo incorreggibile... Io gli ho

dato una mogliettina coi fiocchi e oggi son felici e tranquilli tutt'e due.

ALFREDO – Permettetemi, signora, di osservarvi che io non sono affatto un nottambulo. Non potrei neanche esserlo perchè alle cinque del mattino sto già remando.

ANNETTA – Ah, sicuro!... Siete anche un rinomato canottiere, voi; un campione del remo. Me lo disse, infatti, la signorina Ines. Vedete, che giovanotto esemplare?... L'unico vizio: lo sport. Voi di sport non ne fate, invece.

CASLETTI – Oggi no; ma a' miei tempi...

ANNETTA – Sentiamo: cosa succedeva?

CASLETTI – Davo dei punti a tutti... Sapevo marciare a dieci chilometri all'ora.

ANNETTA – In carrozza.

CASLETTI – No, non in carrozza...; a piedi.

ANNETTA – Bè'... bè'...; me le racconterete poi,

le vostre prodezze di gioventù. Rallegratevi intanto d'aver trovato per la vostra Ines un campione come siete stato voi a' vostri bei dì.

CASLETTI – Non mi rallegro però di questo «*rendez-vous*» ai Giardini...

ANNETTA – E dalli... Tutti si viene qua in cerca di qualche cosa: chi in cerca di pace, chi di una panchina per riposare, chi di una cameriera – come nel mio caso – e chi in cerca d'amore... Che è poi, fra tutti, il più bello dei casi.

INES – E credi, zio, il mio Alfredo...

ANNETTA – Di questo cuore...

INES – Non è lo scavezzacollo che tu pensi...

ANNETTA – Diamine!... Quello che gli ho detto io or ora... La signorina Ines non poteva far scelta migliore.

INES – Grazie, signora Annetta...

ALFREDO – Grazie, signora.

CASLETTI – (*agitandosi*). Un momento, un momento...

ANNETTA – Sì, un momento. Abbiate pazienza... Adesso ho quest'altri due da mettere a posto.

CLELIA – (*rumore di passi che si avvicinano*). Se non disturbiamo...

ANNETTA – Vien qua, vien qua... È quello, il tuo Cecchino?...

CLELIA – Sì, signora.

ANNETTA – Ho piacere di conoscervi.

CECCHINO – Io vi ringrazio... E anche per tutto il bene che volete alla mia Clelia.

ANNETTA – Sì, gliene voglio tanto perchè è proprio brava. Mi spiace che me la portiate via, ma vi so bravo anche voi.

CECCHINO – State sicura che è in buone mani. Saprò farla contenta.

ANNETTA – Sì... sì... siete un galantuomo. Lo so. E fate il pollivendolo, eh?...

CLELIA – Vedete, signora Annetta?... Mi ha portato, per regalarlo a voi, un bel fagiano...

ANNETTA – Ma grazie, grazie tante!.... Lo gusterò insieme all'avvocato Casletti, che è un cacciatore competente! Vero? E, come vi avrà detto la Clelia, sarò io, la vostra madrina... e anche la vostra, se vorrete.

INES – Magàri, signora Annetta!...

ALFREDO – Non potremmo sperar di meglio!... Se saranno rose...

ANNETTA – Fioriranno certo.

CASLETTI – Se fioriranno ve lo saprò dir io.

ANNETTA – Ma certo!... Con una primavera come questa!.... E credete, caro amico, che è stato il destino a farci incontrare tra i fagiani...

INES – Ma come è andata?

ANNETTA – Ve la racconterò poi... Adesso possiamo avviarci. Vedo che qua è tutto esaurito... Osservate, avvocato, che bel quadretto profumato!... Lo si potrebbe intitolare «*Maggio*».

(Rumore di passi che si avvicinano). Ecco, ecco... Mancava giusto la bàlia per completare il quadro. Andate pure innanzi, voi; ci saluteremo ai cancelli.

(Rumore di passi che si allontanano).

ALFREDO – Io vi ossequio, signora.

ANNETTA – Oh, potete fare quattro passi ancora... Due parole ci possono ancora stare. *(Rumore di passi che si allontanano)*.

E ad avviarci non resta che a noi, adesso.

CASLETTI – E dire che ero venuto qui per fare un macello!

ANNETTA – Non conveniva... Anzi, per non sfigurare, si dovrebbe andar via, anche noi due, a

braccetto.

CASLETTI – Troppo tardi.

ANNETTA – Troppo tardi, eh?... Sì. Il problema demografico non ci guadagnerebbe, ma noi due, chi sa... forse sì...

CASLETTI – (*a bassa voce*). Questa qua sente il maggio anche lei!

ANNETTA – Bè', non sgomentatevi; per ora, andremo avanti a far le nostre partite...; poi vedremo...

CASLETTI – Andiamo avanti, sì. (*Si ode un corretto di bimbi che intonano la canzoncina: «La bella lavanderina, che lava i fazzoletti...»*).

IL VENDITORE DI PALLONCINI – Bei palloncini...

ANNETTA – Oh, guardate!... Lo volete un bel palloncino?...

CASLETTI – (*rabbioso*). Eh?...

ANNETTA – No; non per voi... Per quello che dovrà nascere; per quel tal frugolino da far ballare sui ginocchi...

CASLETTI – Signora Annetta... voi, oggi, finite per far scoppiar me, come un palloncino!

ANNETTA – Scoppiar dalla contentezza, eh?... Oh, lo so, l'immagino!... E saprà anche farvi piangere di passione, un bel nipotino; come piango io, ogni qualvolta accarezzo un bambino e penso... Eh, ve l'ho già detto quel che penso... Voi lo sapete... lo sappiamo tutt'e due...

(Rumore di passi che si allontanano).

IL VENDITORE – Oh i bei palloncini... Signori... a buon prezzo!... Bei palloncini!.

FINE